

## **Camminare sulla Grande Guerra**

Escursione in quota ricordando una guerra che non ho fatto

*La guerra è solo sospesa.*  
Totò

Esamino gli scarponi per la montagna. Il cuoio potrebbe essersi seccato e crepato. Mi sembrano ancora buoni. Non è passato poi così tanto tempo dalla mia ultima passeggiata su un sentiero di montagna. Non rinuncio comunque al rito propiziatorio di passare il grasso con le due dita. Metto tutto frettolosamente in borsa, da cittadino, e parto in treno verso Cortina insieme a un gruppo di amici. La canicola opprime lo stivale, il treno si blocca. Malori e passeggeri fermi sui binari. Arriviamo a Cortina tardi, giusto in tempo per goderci le lineette di termometro in meno. Di Cortina, dove venivo a sciare da piccolo insieme ad amici di famiglia facoltosi, non serbo ricordi. Capita. Al mattino incontriamo \*\*, una delle nostre guide, una signora cortinese ospitale e arguta che ci accompagna nella nostra prima passeggiata, insieme ad un vivace cane cortinese (o forse ampezzano?) e a una borraccia con acqua e lampone. All'imbocco della Val di Gotres attacchiamo la salita che ci porterà quasi in cima alla Croda Ancona e poi giù lungo la Forcella Lerosa. La fatica si fa sentire, la montagna è diffidente verso i corpi assuefatti alle scrivanie. Basta non pensarci, e si apre il secondo respiro. Il paesaggio distrae e incoraggia. È una bellezza accecante, elettrica, che schiude i pori della mente. Rosso, rosa, verde, giallo, pietra, il cielo e le nuvole, gli uccelli e i torrenti, la distesa di pini mughi e il rumore dei propri passi, la percezione del corpo che si accorda a una nuova tonalità, facendo sembrare scordata la precedente: chi non è abituato a queste dosi di natura si sente aggredito da un'intensità che preme il petto. L'organismo è euforico, i pensieri corrono come lepri, gli occhi producono immagini sovraesposte. Per assaporare la natura ci vorrebbero tempi diversi che un week end, ma è già qualcosa: una porta che si apre senza preavviso in una stanza buia e poco areata, ricordandoti che esistono infiniti mondi accanto al tuo. La prima cosa che mi dico è: "Sono nel bel mezzo di una rappresentazione teatrale in mio onore." È una sindrome che ricorda quella di Stendhal, ben nota negli ambienti della musica classica: gli spettatori che si lasciano prendere dalle emozioni hanno la sensazione che il solista stia fissando proprio loro. Chiamiamola patologia del risveglio di qualcosa che era addormentato da tempo. I racconti della nostra guida mi fanno sentire meno solo, il teatro totale non è un teatro da camera.

La nostra escursione ha una meta, vogliamo accostarci alle tracce della Grande Guerra da turisti. In un certo senso è un test. È possibile coniugare trekking e archeologia bellica? In che modo una memoria dolorosa può diventare oggetto di curiosità da escursionisti? L'orrore della morte, seppure decantato nel tempo, può convivere con un paesaggio che per spettacolarità e purezza ha pochi eguali in Europa? Ha un senso morale questa forma di turismo? È un turismo politically correct o una curiosità insana? Le risposte non le abbiamo e nemmeno le avremo al nostro

ritorno. Abbiamo però un'intuizione. Ci sono diversi modi di attraversare un territorio, di conoscerlo e amarlo. Ciò che conta è il tenore di verità. Se non avessi paura di usare una parola che potrebbe consumarsi in fretta, direi di autenticità. Non possiamo prendere solo ciò che ci aggrada, come al supermarket. La qualità dell'empatia che costruiamo con un luogo è in diretta relazione con la generosità e l'onestà del nostro sguardo. L'escursione sulle montagne terse e decontaminate dai cartelli pubblicitari intorno a Cortina parte comunque con il piede giusto. Siamo curiosi e aperti. Abbiamo sete di qualcosa.

### ***Oltre le parate e i sussidiari***

La memoria della Grande Guerra giace polverosa, persa fra le pagine dei sussidiari di scuola, i nomi delle vie, le foglie che cadono d'autunno come vite perse al vento, i cori tristi e le targhe commemorative in ogni paese italiano che elencano tanti caduti con lo stesso cognome, la retorica ampollosa di schiere invitte che ricacciano il nemico lungo le creste che aveva disceso con tanta baldanzosità. Non posso nemmeno dire di aver letto a scuola il libro di Erich Maria Remarque, si vede che quel giorno ero assente (l'ho riletto di recente per uno di quegli strani mulinelli del destino che ti fanno capitare le cose ad incastro). Carso, Isonzo, Piave, Cadorna e Diaz, uniformi opache e stivali di cuoio, Apollinaire e D'Annunzio che sposano in delirio la metallica bellezza della guerra, contagio e sporcizia, fame ed escrementi. E morte, morte, morte, una distesa a perdita d'occhio di persone morte. Non posso negare che questa piccola matassa indistinta annidata nel profondo abbia a che fare con il mio senso patriottico, se me ne rimane uno, assai più che la seconda guerra. Provo a scavare, la memoria è un oggetto vivo, non meccanico. Roland Barthes dice che la fotografia è un fatto di chimica più che di meccanica. I ricordi non giacciono inerti in un magazzino tagliato in settori regolari contrassegnati ciascuno da una lettera, con scaffali e cassetti ciascuno contrassegnato da un'etichetta, in attesa di essere richiamati alla luce del sole una volta ogni cent'anni. La memoria è invece un fenomeno geologico, una stratificazione a placche in continuo movimento, ogni cosa ha un sopra e un sotto e tutto si muove concatenandosi. Da un ricordo si passa a un altro, e così nasce il paesaggio mnemonico. Per passaggi e controflussi e piccole scosse a scartamento ridotto.

### ***Una voce rugginosa***

La voce della Grande Guerra giunge a me roca, flebile, ma soprattutto roca. Un grande critico teatrale italiano, Roberto De Monticelli, in un articolo dal titolo 'Signori, credetemi: il teatro deve essere rauco', ha costruito una teoria della raucedine, cioè della maschera vocale della raucedine. De Monticelli tira in ballo una parola rara, la dolenzia, che sta per dolore non forte ma costante e scrive così: "All'interno di questa sofferenza lieve e continua noi sentiamo che s'è formato come un grumo, un nocciolo. La voce che ci turba è là, sotto le luci, foglia d'autunno. E come la foglia d'autunno caduta a marcire sulla terra è il rimorso d'una stagione conclusa, ne condensa la nostalgia, così quella voce che scende dentro di noi e va a corrompersi in zone oscure sollecita la stilla d'un rimorso che subito, per un veloce processo di cristallizzazione, si solidifica nel granello di sabbia intorno al quale andrà formandosi quel grumo, quel nocciolo. Voi sapete che il rimorso ha il colore della

ruggine...” E finisce con citare Brecht: “Anche l’ira per l’ingiustizia fa roca la voce.”  
Raucedine come arrossamento e congestione dello spirito.

I milanesi che avevano scoperto le parabole di Brecht e le musiche di Weill grazie agli spettacoli del Piccolo Teatro di Strehler, si dividevano in due tifoserie: Milly e Milva. A distanza di tanti anni, posso dire di appartenere al primo gruppo, insieme credo a Roberto De Monticelli, che nel coccodrillo apparso sul Corriere della Sera il 23 settembre 1980 per questa straordinaria figura passata dagli amori con Umberto di Savoia, dal varietà e dall’avanspettacolo al teatro musicale impegnato (una transustanziazione che pochi artisti si sono permessi), di lei indimenticabile Jenny delle Spelonche scrisse lapidario: “Questa natura notturna della voce di Milly, quel buio che aveva nella gola...Era la giovinezza del secolo, nutrita dalla notte.”

Rovistando nella cesta di un autogrill in autostrada, in viaggio di lavoro verso Agordo (d’ora in poi cesso di tener conto delle combinazioni), proprio di recente ho trovato due cassette musicali di Milly, che da allora risuonano senza posa in auto. Milly, nella famosa canzone no-war di Brecht ‘Soldati e bombe, cannoni e trombe’, canta:

*Piovesse oppure no  
Ci si svagava un po’  
Con le più strane razze  
Di nemici o di ragazze  
Di testa braccia e gambe  
Facevamo cocktail.*

In quel ‘coktail’ osceno preparato da un anatomopatologo c’è tutto il senso della modernità che solo una parola d’importazione può dare. Con il primo conflitto, l’America inverte il flusso che portava i poveri d’Europa oltre Atlantico e viene lei stessa in Europa, con i propri soldati, i propri miti, la propria musica e il proprio pragmatismo da *homines novi*.

Più avanti nel nastro c’è una canzone che fa venire i brividi ogni volta che la ascolti. Sulle note di un sirtaki, canta Milly:

*Soldato solleva lo sguardo da terra  
C’è ancora una cosa da fare  
Una festa da santificare  
Coltiva anche tu la tua guerra  
Prendi il fucile  
Scatena le fanfare  
Mira al colonnello in mezzo agli occhi  
E spara..*

Il volto di marmo del Generale Antonio Cantore, caduto sulle Tofane nel 1915 per un colpo diretto in fronte mentre parlava alle truppe, è proprio accanto al nostro albergo. Azione scenica pura: un generale centrato in pieno da un cecchino, come in un film di Kurosawa. La storia ufficiale vuole che sia stato il nemico a interrompere la vita del comandante, noto per i metodi brutali e lo sprezzo del pericolo. La leggenda popolare – come ci racconta \*\*\*, la nostra seconda guida nonché marito della prima, un affabile signore dallo sguardo limpido, esperto di cose cortinesi che ci accompagnerà

il secondo giorno nelle gallerie del Piccolo Lagazuoi e alle Cinque Torri – vuole invece che sia stato uno dei nostri. Dice la leggenda (ma si sa, nelle valli di montagna le leggende abbondano) che a sparare fosse stato un ufficiale esasperato: qualche giorno prima il generale avrebbe dato l'ordine di sparare, dice la leggenda, al plotone di esecuzione che uccise suo fratello. Qualcuno aveva raccolto l'invito di una canzone scritta tanti anni dopo? Liberi voi di non crederci. Resta la figura di un comandante a cui gli stessi alpini attribuiscono 'luci e ombre'.

### ***Il film della guerra***

La Prima Guerra mondiale ha visto il battesimo di possenti cannoni che sparavano a venti chilometri (sui monti si issarono pesanti cannoni della marina), dei grammofoni nelle Case del soldato e del telefono, dei riflettori puntati sulle montagne e dei carri armati e degli aeroplani che fotografano e uccidono, dei geofoni per auscultare il nemico che scava la galleria di mina. È stata la prima vera guerra tecnologica, e non c'è nulla di strano che nella mente si agitino fotogrammi di celluloidi. Il grande cineasta della guerra del Novecento è stato Stanley Kubrick, l'intera sua produzione è un grande poema omerico sulla guerra. (*Orizzonti di gloria*, *Barry Lindon*, *Il dottor Stranamore* e *Full Metal Jacket* inquadrano la guerra guerreggiata; *Spartacus* e *Arancia meccanica* la guerra contro il potere; *Lolita*, *Shining* e *Eyes wide shut* la guerra contro l'inconscio; *2001 Odissea nello spazio* la guerra contro la tecnologia; nell'insieme non manca nulla a un immane affresco su un secolo intriso di violenza fino al midollo.)

Al ritorno da Cortina continuo la mia escursione in biblioteca. Uliano Lucas mi racconta delle fotografie scattate dagli ufficiali (le famose istantanee dal fronte) nei primi mesi di guerra. Mi dice Uliano che i fotografi sono ingegneri, chimici, borghesi con la passione delle fotografie, che scoprono un mondo nuovo, lunare, rarefatto. Dopo qualche mese la pubblicazione di queste immagini cessa, i comandi prendono in mano le redini della comunicazione e mettono in moto la grande macchina della censura militare: da una parte controllare un immenso flusso di lettere e cartoline, divenute molto popolari al fronte, dall'altra allestire una grande allucinazione collettiva (per rimanere al cinema, una sorta di universo parallelo alla *Matrix*), che ha dato della guerra un'immagine non solo distorta ma addirittura antitetica, smacchiando il conflitto da ogni possibile traccia organica come massacri, decimazioni e fucilazioni, plotoni di carabinieri alle pendici di montagne da espugnare senza alcun peso strategico, diserzioni in massa, carestia. In tempi di guerra, la legittimazione è un bene prezioso. Lo storico Stuart Robson ci racconta della Wellington House, una struttura segreta creata presso il Comitato per la sicurezza nazionale in Inghilterra con il compito di arruolare grandi scrittori per influire sulle personalità di spicco.

Le copie su carta de *L'Illustrazione* non sono disponibili, perciò consulto il microfilm con l'annata del 1915. Nel corso dell'anno ci sono tre fasi: la guerra degli altri (foto dal fronte orientale e dalla Francia); il paese che si prepara alla guerra cercandone disperatamente le ragioni (più o meno come con il recente conflitto in Iraq), le foto delle sedute parlamentari, di Salandra, del re, di Cadorna e delle manifestazioni interventiste; e infine la chiamata alle armi e i primi resoconti dal fronte. Faccio

scorrere velocemente con la moviola le immagini in negativo del microfilm: mi sto costruendo un film in modo artigianale. Regredisco nel tempo, leggo ciò che leggeva la gente di allora, in quei giorni galvanizzanti. Fra le immagini al chiuso delle sedute parlamentari e i grandi spazi bianchi o rocciosi dei paesaggi alpini c'è uno stacco marcatissimo. Si dice che la Grande Guerra fosse stata una guerra voluta dalla classe dirigente e subita dal popolo, fatto che non mi pare un'eccezione nel panorama delle guerre di tutti i tempi. Circa a metà dell'annata fa la sua comparsa, proprio in seconda sopra l'editoriale, un rettangolo vuoto con la scritta 'Censura', senza ulteriori commenti. In una foto da Cortina si riconosce una dama che scruta le montagne con un binocolo: lo spettacolo non è solo per il re, che visiterà più di una volta la postazione alla Cinque Torri, ma per tutti. Incrociando il valore sportivo con la dedizione militare, era nata la guerra-spettacolo. Era tutto un gioco di sguardi fra le vette: i ladini ampezzani guardavano con tristezza il paese tradito dall'imperatore e lasciato in balia al nemico (qualcuno ci provava a tornare di nascosto dalla moglie, di notte); i villeggianti scrutavano le pareti alla ricerca di exploit come quello del Tenente Martini, che incuneò la sua squadra sotto il naso degli austriaci con una mossa intrepida e oggettivamente spettacolare. La presa della Cengia Martini, insieme ai molti episodi di valore a essa collegati, è un saggio di guerra sportiva. Sempre in biblioteca rivedo un film che ho molto amato: *La vita e niente altro*. Philippe Noiret è il volto di un comandante, medico e fotografo, accanito cacciatore di dispersi, cadaveri e statistiche. La guerra è finita da due anni. Si batte perché il numero delle vittime non venga decurtato ad opera degli alti comandi per minimizzare le proprie responsabilità storiche e per ritornare presto alla vita normale. L'episodio dell'estrazione della salma per il monumento al Milite Ignoto è una satira antimilitarista sublime. Ci sono *dèmineurs*, contadini e cavalli che saltano sulle mine, storie d'amore e di destini che si incrociano. C'è la ridicolizzazione dell'industria delle memorie: è partito il business dei monumenti in ogni comune di Francia, per 35.000 comuni ci sono 300 scultori e si può immaginare gli affari che riescono a macinare. L'espressione burbera ma umana di Noiret è quella di chi non vuole archiviare, di chi si batte con caparbia contro la menzogna della guerra e la retorica gallonata. Il film finisce con la lettura di una lettera, nel post scriptum si dice più o meno così: "La sfilata per la vittoria ai Champs Élysées è durata circa 3 ore. Calcolando lo stesso tempo di marcia e assetto delle file per gli eserciti alleati, la sfilata dei poveri morti di questa inesplicabile follia sarebbe durata 11 giorni e 11 notti." Il film di Bertrand Tavernier resta per me uno dei più belli e profondi sulla Grande Guerra. Forse la guerra, come una Gorgone, si riesce a raccontarla meglio senza guardarla troppo da vicino. Attraverso questo film pacato ed universale, che guarda alla guerra come a una 'canna fumante' ancora calda, mi trovo a guardare tutti gli altri film di guerra.

### ***Il ballo in maschera***

Ho sempre visto la guerra come l'irruzione dell'irrazionale. La Grande Guerra ha impresso una forte accelerazione alla modernità e all'industria, ha programmato il Novecento lungo le direttrici della modernità e della civiltà di massa, il che può anche significare che un senso ce l'avesse. È un paradosso: per spurgare il passato e fare tabula rasa in vista di un mondo più razionale, si toglie la museruola all'irrazionale. Un irrazionale sanguinario che ha il retrogusto, senza voler offendere la memoria di nessuno, della beffa. Come per molte tragedie nazionali, i primi passi della guerra in

Italia hanno i toni dell'operetta. Lo storico Lucio Fabi ricostruisce diversi episodi comici fra due eserciti che non presero troppo sul serio il conflitto (d'altronde questa operetta al *ralenti* di quindici giorni costò all'esercito italiano uno svantaggio che non recuperò più, con il conseguente ben noto prezzo di sangue): pattuglie che se la davano reciprocamente a gambe ai primi colpi di fucile, villaggi che cambiavano bandiera diverse volte nel giro di pochi giorni, guarnigioni intere sorprese all'osteria mentre giocavano a carte, ufficiali bloccati dal nemico mentre salutavano la fidanzata... I comandanti degli Alpenkorps tedeschi riferiscono di una mole di richieste di arruolamento per poter venire a fare la guerra in un posto ameno come le Dolomiti. Insomma, non fu né automatico né immediato capire che la guerra faceva male. Ma gli episodi assurdi rimasero una regola. Sul fronte occidentale si sono ripetuti casi di postazioni lasciate misteriosamente incustodite e occupate dal nemico quasi per caso, a fianco di scannatoi dove si lottava per ogni acro di terra. D'altronde è successo anche al Passo Falzarego, con i tre tentativi italiani di impossessarsi del Sasso di Stria. Primo tentativo: 15 giugno 1915. Riuscito, sorprendendo il presidio austriaco. Poi arriva l'ordine inspiegabile di abbandonare la postazione, ripresa subito dagli austriaci e fortificata. Secondo tentativo: 9 luglio 1915. Inutile. Terzo tentativo: 17 ottobre 1915, il giorno prima dell'occupazione della Cengia Martini dall'altra parte del passo. La squadra del tenente Fusetti nottetempo scala la parete e trova la postazione senza austriaci. Incredibile. Però i rinforzi promessi non arrivano, e gli austriaci uccidono Fusetti. Non è incredibile tutto ciò? E questo mentre sulla Cengia Martini, a poca distanza in linea d'aria, nei mesi successivi si escogitava ogni giorno una guerra più spettacolare, fatta di *roll bomb*, di cecchini appesi nel vuoto e gallerie di mina per far sloggiare gli italiani, i quali invece si abbarbicavano come ragni tenaci e ricorrevano anche alla guerra psicologica, come quella volta che dopo un'esplosione di una galleria fecero suonare la banda. Non è davvero incredibile tutto ciò? Mentre a poca distanza in linea d'aria nella direzione opposta, sul Col di Lana, italiani e austriaci provarono a riscrivere il significato della parola autolesionismo. Non è davvero sommamente incredibile tutto ciò? Il 31 luglio 1915 Cortina fu bombardata. Non ho trovato riscontro sui danni, ma essere bombardati dai monoplani è come essere bombardati da un parapendio. Nell'orrore, non riesco a reprimere un sorriso.

Gli scrittori hanno espresso l'elemento di insensatezza della Grande Guerra – un continuo cercare i motivi per iniziarla, per continuarla, per interromperla e per trarne le conclusioni – attraverso l'ironia, talvolta macabra. Secondo Sartre, il più bel racconto di guerra del Novecento è *La baracca 5 B* del croato Miroslav Krleža. Si svolge nel corso di una notte, quando un ospedale della croce rossa viene abbandonato in autogestione per l'avanzare del fronte e i malati si scatenano in una babilonia di violenza, turpiloquio, balli e danze sfrenate. Al mattino viene ristabilito l'ordine e l'eroe muore. Poche pagine per raccontare un carnevale finito male, in cui le maschere paiono disegnate da Hieronimus Bosch. Il ceco Jaroslav Hasek inventa l'eroe al contrario, il buon soldato Svejek, che con il suo immondo commercio di cani e il suo sorriso ebete gabbia l'imperatore, i suoi poliziotti, i suoi sergenti e tutti quelli dell'Azione Parallela (ricordate Musil?). Non lo fa in mala fede, egli incarna la figura dell'innocente che per inedia mette a nudo gli aspetti grotteschi della burocrazia e della repressione militare. È un Kafka che fa ridere. Il romanzo di Guido Morselli *Contro-passato prossimo*, appartiene al genere della fantastoria e come *Father's Land* parte da un congiuntivo ipotetico dell'irrealtà. Morselli si immagina una fulminea

Edelweiss Expedition con cui gli austriaci prendono alle spalle gli italiani passando in una galleria scavata sotto le Alpi e dilagano nella pianura. Nell'invenzione della galleria sembra di ritrovare la suggestione della guerra di mina. Certo che il nome della spedizione è comico: esprime un immaginario turistico del Tirolo o della Svizzera, il simbolo di una montagna edulcorata ad uso e consumo dei borghesi di città. Ironia secca, chirurgica.

La percezione della guerra come di un fuoco d'artificio che inebria i sensi talvolta affiora in superficie. In una poesia del 1934 Montale ricorda la guerra con questi versi:

*Fu il tuo esilio. Ripenso  
anche al mio, alla mattina  
quando udii tra gli scogli crepitare  
la bomba ballerina.*

*E durarono a lungo i notturni giuochi  
di Bengala: come in una festa.*

Festa ed esilio. Eroismo e standardizzazione industriale. Sofferenza e scoperta della natura. Le contraddizioni della guerra non finiscono mai. La bomba ballerina, in uso nelle nostre fanterie dal 1915, prende il nome dall'impennaggio di tela che poteva ricordare il gonnellino di una ballerina. In quest'orgia di esplosioni, la guerra di mina ha trasformato le montagne in merletti bucati, in un intricato groviera senza luce popolato da uomini-topo macilenti. Solo per far saltare le quattro gallerie austriache e quella italiana del Piccolo Lagazuoi nell'arco di quindici mesi fra il 1916 e il 1917, furono utilizzati oltre settantamila chilogrammi di esplosivo. In alcuni punti la morfologia della montagna è cambiata per sempre. (Io non c'ero, in compenso ho visto in televisione le immagini della distruzione dei Buddha di Bamiyan da parte dei talebani afgani.) L'irreversibilità dell'errore raggiunge il suo apice.

### ***L'occhio in trincea***

L'occhio può non vedere l'ingiustizia e il tracollo dell'umanità? Così è stato per il futurismo, accecato dal mito della modernità nel suo 'garrire di bandiere' alla vigilia della guerra. Molto è stato detto e scritto e fatto vedere su questo tema. In escursione, tuttavia, lo zaino non deve essere troppo pesante e ciascuno vi ripone solo i riferimenti più cari, quelli che alimentano una vicenda intima e affettiva. Nel mio zaino ci metto tre artisti. Il primo è il Goya dei disegni con scene di guerra. Uno dei suoi cicli più noti, pubblicato postumo solo nel 1863 e realizzato presumibilmente fra il 1808 e il 1814, si intitola *Desastres de la guerra*. C'è un'incisione che si deposita sulla retina e non si cancella più: un condannato con le mani legate offre il petto ai carnefici. La figura è caricata di vita e di rabbia oltre ogni misura, come una molla al limite della rottura. Il plotone non si vede. Nel campo visivo entrano da destra solo le canne diritte dei fucili, non chi preme il grilletto. La morte portata dalla guerra non ha volto. La frase sotto il disegno commenta: "Y no hai remedio". Il peso dei morti è un buco nell'ozono al contrario, qualcuno ha calcolato in circa 100 miliardi la somma di tutti i morti da quando l'uomo è apparso sul pianeta. Pur essendo sotto terra, *loro* ci sovrastano. Con questi presupposti, viene da pensare che la condizione naturale per

l'uomo sia l'essere morti. La vita è un incidente di percorso. Che cosa possono fare 6 poveri miliardi contro 100?

Il secondo è Sironi, cantore (con la c minuscola) della città in cui sono nato, Milano. Antonio Gibelli ha scritto ciò che ho sempre saputo senza averne cognizione: che la città sironiana vuota, cupa e perfettamente metafisica è il riflesso della guerra. I *Paesaggi urbani* degli anni 1919 e 1920 sono il ritratto di un mondo svuotato, desolato, abitato da tram, dirigibili e fantasmi. Il silenzio serve per ascoltare il rombo della guerra appena terminata. L'energia filistea della città dalle mille luci è spenta, da qualche parte covano sotto le ceneri i fuochi dell'eccidio. La metafisica ha il potere di sospendere il tempo: in questo limbo, la morte è – per sempre – in agguato.

Il terzo è Vaglieri, artista contemporaneo della mia generazione, il cui cammino ho avuto modo di seguire da vicino grazie all'amicizia che ci lega. L'anno scorso Vaglieri ha inaugurato a Torino *Il tempo che serve*, una mostra dedicata alla memoria della Grande Guerra. Ha letto molti libri, ha conosciuto storici e appassionati, ha scorrazzato sulle montagne del Carso per settimane, in Italia e in Slovenia. Ne è risultato un lavoro altamente poetico e di sintesi di diversi linguaggi sulla memoria della guerra. Il lavoro si compone di quattro parti: quindici grandi tavole in bianco e nero disegnate a mano con rovine deserte e putrefatte, a metà fra Piranesi e il set di *Full Metal Jacket*; un video di documentazione sulle escursioni dell'autore; una serie di fotografie di residui bellici raccolti sul terreno, ciascuno accompagnato da un verso poetico – insieme i versi formano una via Crucis che scioglie il cuore; e infine il pezzo forte, un video digitale in 3D con un'enorme pallottola della Grande Guerra (ma potrebbe essere un obice, è il proiettile universale) che incombe su uno sfondo nero avvitandosi su stessa all'infinito. Mentre la pallottola gira, gira, gira con un moto implacabilmente e ottusamente perpetuo, un lungo testo registrato accompagna l'ipnosi. A leggerlo è la madre dell'artista, attrice. La voce di donna non più giovane prestata alla memoria del soldato è un fattore di straniamento. L'eroe è un milite ignoto che si lascia andare a un flusso di coscienza, un patch-work di racconti, di impressioni e di giudizi. Marco la guerra non l'ha fatta, ma l'ha immaginata molto bene, cavandone uno scomodo diorama su uno dei grandi enigmi dell'uomo. L'incipit del testo: "Avete mai provato a saltare in aria? Io sì... Che strana sensazione." La fine: "...non ho mai capito perché mi sono lasciato masticare." Ha fatto sua la lezione di Remarque, la finzione letteraria perfetta di far raccontare la storia a un eroe che muore. (Il titolo del romanzo di Remarque è il bollettino di guerra del Comando Supremo il giorno della morte del protagonista: nulla di nuovo sul fronte occidentale. Una vita persa in guerra non fa notizia. È la regola.) E noi moriamo con lui, pagina dopo pagina, sapendo fin troppo bene come andrà a finire. L'immedesimazione nei panni del soldato è un atto di condivisione del destino, che ci aiuta a superare il trauma di vivere al posto di qualcun altro perché schivati dal fuoco nemico o perché nati in tempo di pace. È la catarsi, il fuoco ristoratore che deve di necessità seguire alla tragedia.

## ***Il turismo della guerra***

Che cosa accomuna un turista in cerca di emozioni moderatamente forti, a un contadino abruzzese o calabrese lontano da casa che vede per la prima volta la Croda Rossa o le Tofane, scaraventato al fronte in mezzo a culture sconosciute? Il paesaggio. Entrambi hanno visto le medesime, immutate montagne. E così, con i giovani immigrati sacrificali che calcarono questa scena riesco a stabilire un grado di parentela. Provo almeno per pochi istanti a ripercorrere i passi delle loro vite sprecate, a un tempo terribilmente monotone e sull'orlo perenne del turbamento definitivo. Alla base del turismo della memoria di guerra c'è una pietas sconfinata.

Questa affermazione suona però riduttiva. Il turismo è per definizione una condizione di apertura, di curiosità. Il turista o escursionista è la sintesi ottocentista dello spirito illuminista – si pensi all'Abate Stoppani, ai naturalisti come Von Hagen, alla tecnica del turismo e alla meticolosità dei suoi preparativi – e dello spirito romantico che va da Novalis a Chatwin, uno spirito impulsivo, desideroso di esotismo spirituale e di pellegrinaggio, ma soprattutto libero: dall'itinerario si può sempre fare una deviazione. Pensandoci meglio, il turista è un grande dilettante, è il *flaneur* libero di inseguire ciò che gli detta il capriccio o la *reverie* di turno. In breve, non ci sono regole. Posso visitare una trincea in quota per insegnare ai miei figli l'orrore della guerra o per condividere con i miei compagni l'ammirazione per il valore dei soldati. Posso approfondire l'arte della strategia e leggere la guerra dei generali ma posso anche accostarmi alla storia sociale e raccogliere la voce rude dei soldati e dei loro bisogni materiali. Posso appassionarmi con il fanatismo di cui sono capaci gli spiriti tecnocratici ai minuziosi disegni minerari e alle soluzioni ingegneristiche escogitate al fronte o posso cogliere la vena mistica che si cela in ogni ascensione, lontano dalle pianure in cui la routine annienta ogni desiderio di elevazione. Posso leggere pile di libri di storia (in tanti lo fanno) ma posso anche godermi una bella passeggiata in una giornata di sole con il pretesto della guerra. Il turismo coincide esattamente con questa libertà: è nel corso del viaggio che si stabiliscono le mete.

A lato della mia escursione, mi sono imbattuto in due turisti d'eccezione. Il primo è Donovan Webster, giornalista del New Yorker e del National Geographic, il quale ha visitato i grandi campi di battaglia nel mondo, da Verdun a Stalingrado, descrivendo lo spaventoso impatto ambientale della battaglia (in realtà la Grande Guerra ha decretato la fine della battaglia campale a favore di una guerra permanente). "Quasi ottant'anni dopo la fine della Prima guerra mondiale, qualcosa come dodici milioni di obici d'artiglieria, mine e altri proiettili inesplosi continuano a giacere nelle terre intorno a Verdun." Nel frattempo sono morti 680 *dèmineurs*. La terra continua a sputare morte. La storia dei recuperanti di Cortina è la storia di come le guerre non si interrompono con gli armistizi. Poi, arrivano sempre quelli che, pressati dal bisogno, cavano i denti d'oro ai cadaveri e ripuliscono il casino fatto da altri.

L'altro turista è Marc Augé, il teorico dei non luoghi, che scrive "Il turismo è la forma compiuta della guerra." Nei suoi resoconti, Augé spiega i meccanismi perversi dei parchi a tema e della cultura di Disneyland. Quando visita Center Parcs, in Normandia, ad un certo punto sente il bisogno di evadere. Fuori dal recinto, nei boschi, lungo una piccola strada dipartimentale, incontra una ragazzina che esclama: "Papà, papà! C'è odore di campagna." In cuor suo la vorrebbe abbracciare e la

chiama *resistente*. Nel turismo intelligente, anche nelle sue forme intuitive e immediate, c'è la tensione a resistere a ciò che è troppo facile, troppo a portata di mano, troppo scontato. Si è alla ricerca di smentite, e quando si torna a casa è il momento in cui capisce quanto si è diventati più ricchi, cioè cambiati.

In questo ambito che favorisce la mutazione e l'ampliarsi degli orizzonti, la montagna svolge un ruolo tutto particolare di volano dello spirito, sia nel senso del motore che in quello del badminton. Secondo la studiosa francese del pensiero mistico Marie-Madeleine Davy, la montagna fisica rispecchia la montagna interiore. Il mistico si chiama uomo-montagna. E Gregorio di Nissa scriveva: "Chi sale non si fermerà mai, andando d'inizio in inizio per inizi che mai hanno fine."

Questa facoltà delle montagne è ampiamente riconosciuta dagli uomini e attraversa latitudini e culture. La montagna è la sede del movimento verticale, come scrive l'antropologo Marazzi a proposito del culto shintoista della volpe di Inari in Giappone. La volpe serve proprio a mediare con il mondo di pianura, quello del movimento orizzontale. Chi va in montagna entra nel mondo degli spiriti. La volpe, furba e mobilissima, media fra i due mondi.

Sento un disagio quasi fisico nel pensare al secolo che ha stuprato e sfigurato il volto della montagna, sostituendo il vetriolo con la dinamite. Non sono religioso eppure provo una leggera nausea verso il sacrilegio: quando leggo di bombe su chiese e biblioteche e montagne, cioè luoghi dello spirito, luoghi di mediazione con mondi elevati, resto perplesso e mi domando: questa umanità, da piccola, deve proprio aver subito molti torti per scatenare la furia cieca contro i simboli più alti da lei stessa forgiati.

Camminare sulla guerra è un esercizio di memoria. Memento belli, più che memento mori. Mentre si cammina e si respira ritmicamente, ci si interroga sulle spinte profonde alla guerra che albergano dentro di noi. Quante volte mi sono chiesto: e se ci fosse l'invasore forse che non imbraccerei il fucile? Ma dove sta allora il segreto per sconfiggere la guerra come idea di governo del mondo?

In attesa di una risposta attendibile, io, di mio, sono grato a Cortina per aver prestato il fianco delle sue montagne alla mia escursione intorno alla Grande Guerra.

Eugenio Alberti Schatz

## ***Piccola escursione fra le fonti***

### *I libri*

AA.VV., *La Grande Guerra sul Piccolo Lagazuoi*, Cortina D'Ampezzo 1999  
AA.VV., *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, Atti del convegno 'Dall'Europa delle nazioni all'Europa', 2001 Udine  
AA.VV., *Storia d'Italia - Annali, Guerra e pace*, vedi Antonio Gibelli, 'Nefaste meraviglie. Grande Guerra e apoteosi della modernità', Torino 2002  
Marc Augé, *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino 1997  
Marie-Madeleine Davy, *La montagna e il suo simbolismo*, Bergamo 2002  
Roberto De Monticelli, *L'attore*, Milano 1988  
Luciano Fabi, *Gente di trincea*, Milano 1994  
Jaroslav Hsek, *Le avventure del buon soldato Svejk*, Milano 1951  
Miroslav Krleža, *Il dio Marte croato*, Pordenone 1982  
Antonio Marazzi, *La volpe di Inari e lo spirito giapponese*, Firenze 1990  
Ettore Martini, Dazio De Faveri, Giovanni Pennati, *Gli alpini alla conquista della Tofana di Rozes. La mina sul Piccolo Lagazuoi. La Cengia Martini*, Udine 2002  
Eugenio Montale, *Mottetti*, a cura di Dante Isella, Milano 1980  
Guido Morselli, *Contro-passato prossimo*, Milano 1975  
Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Milano 1950  
Stuart Robson, *La prima guerra mondiale*, Bologna 1998  
Rudolf Schwindl, *Fronte dolomitico 1915-1917*, Trento 1996  
Donovan Webster, *Le terre di Caino*, Milano 1996

### *I film*

*La vita e niente altro*, regia di Bertrand Tavernier, con Philippe Noiret, Francia 1989  
*Il fronte verticale 1914-1917*, regia di Fulvio Mariani, Lugano 1999  
*Montagne armate*, di Fabio Bianchini Pepegna, Giovanni Cenacchi e Fulvio Mariani, Lugano 2000

### *Le canzoni*

*La leggenda di Milly - D'amore e di libertà*, vol. II

### *Il cdrom*

1914-1918 *La Grande Guerra sulle montagne di Cortina D'Ampezzo*, a cura di Stefano Illing e Paolo Giacomel, Treviso